

— **PALERMO.** Parole pesanti dei giudici della Corte d'assise sull'omicidio del coraggioso imprenditore che 14 anni fa denunciò il racket in un'intervista al «Giornale di Sicilia»

# «È codardo un popolo che paga il pizzo» Ecco le motivazioni della sentenza Grassi

**PALERMO.** Un popolo che, suo malgrado, si dimostra vile e pronto a piegare la testa di fronte a Cosa Nostra e alla legge del racket. Un popolo il cui ceto produttivo appare «omertoso e codardo». Un popolo che ha bisogno di «eroi» come Libero Grassi, da celebrare però solo quando sono morti. La motivazione della sentenza del processo «Agate+45» è un duro atto d'accusa nei confronti della Sicilia e dei siciliani. Dopo le iniziative provocatorie del comitato «Addiopizzo», adesso una Corte d'assise mette il dito nella piaga, scrive nero su bianco in una sentenza la propria condanna: che non è solo contro 33 dei 45 imputati del processo, ma anche contro la vigliaccheria di «buona parte» e, in alcuni casi, di «tutto un popolo» di fronte alla mafia.

Sono solo un centinaio (sulle 2156 in cui è racchiusa l'intera sentenza), le pagine scritte dal giudice a latere Angelo Pellino sull'omicidio del coraggioso imprenditore titolare della Sigma. Ma sono quelle più significative, più pregnanti e polemiche, perché ricordano il sacrificio dell'imprenditore che denunciò — la prima volta sulle colonne del *Giornale di Sicilia*, per la firma di Armando Vaccarella — di aver subito estorsioni e che poi divenne un «caso» nazionale. Il coraggio gli costò la vita: il 29 agosto del 1991 Grassi fu assassinato da Salvino Madonia e dall'attuale pentito Marco Favalaro.

Il delitto di via Alfieri è uno dei circa cinquanta trattati nel processo, in cui so-

no presi in considerazione fatti avvenuti nell'arco di un decennio, tra il 23 aprile 1981 (l'omicidio di Stefano Bontate, che aprì la guerra di mafia) e, appunto, l'omicidio del titolare della Sigma. Il collegio presieduto da Giuseppe Nobile, l'11 giugno 2004, inflisse 30 ergastoli, accogliendo così quasi per intero l'impianto accusatorio del pm Gioacchino Natoli.

Nelle motivazioni, depositate nei giorni scorsi, la Corte tratta la parte riguardante i risarcimenti che spettano alle parti civili e scrive che anche se la vita umana non ha prezzo, «la morte non rende necessariamente tutti gli uomini uguali: Libero Grassi — si legge nel provvedimento — ha pagato con la vita il prezzo di un biglietto di sola andata da un inferno di viltà — non suo, ma di buona parte di un popolo come quello siciliano, che da troppo tempo subisce il ricatto mafioso — al paradiso che si vuole arida agli eroi. E come eroe civile egli è stato celebrato, da morto. Ma vile rischia di apparire, suo malgrado, tutto un popolo che deve celebrare come eroe, e solo dopo che è stato ucciso, chi ha semplicemente uniformato la propria condotta ai doveri di cittadino probo e ai dettami della propria coscienza di uomo libero, come il nome che portava, trovando peraltro nella dignità del proprio lavoro la forza e la rabbia per ribellarsi alla prepotenza mafiosa».

Parole durissime, quelle della Corte.



**LIBERO GRASSI,  
L'IMPRENDITORE  
UCCISO  
DALLA  
MAFIA  
IL 29 AGOSTO  
DEL 1991**

Perché Grassi, secondo quanto è emerso dalle testimonianze dei suoi congiunti, la moglie Pina Maisano, i figli Davide e Alice, «non voleva affatto, né credeva di essere un eroe e non cercava affatto il

«L'appello contro le estorsioni  
suscitò fra gli altri industriali  
reazioni di fastidio o di distacco»

martirio. Egli riteneva» la propria denuncia, «tutto sommato, come nulla di più che un comportamento doveroso da parte di qualsiasi cittadino».

I giudici ricordano a questo punto lo stupore espresso in aula dalla signora Maisano, rimasta colpita, come il marito e i congiunti, di fronte al clamore politico-mediatico che scatenò l'intervista rilasciata da Grassi, il 10 gennaio 1991, al *Giornale di Sicilia*, all'ex caporedattore Vaccarella che — ricorda il collegio —

dell'imprenditore era amico. Nella sentenza vengono pure criticati duramente («Inerzia colpevole, pericolo sottovalutato»), i vertici locali delle forze dell'ordine, che non seppero proteggere Grassi.

Il sasso tirato dall'imprenditore nello stagno della rassegnazione suscitò un caso nazionale; in molti si schierarono al suo fianco, ma non mancarono gli attacchi: «Negli ambienti imprenditoriali gli appelli del Grassi caddero nel vuoto o suscitavano reazioni di fastidio o di distacco», specie da parte di chi, in nome del «quieto vivere, era *uso pagar tacendo*: ossia della quasi totalità degli imprenditori e commercianti palermitani». Ci fu chi si spinse oltre: «Gli organismi di categoria e i vertici dell'Associazione degli industriali accusarono Grassi di protagonismo. Il presidente della locale Assindustria parlò di *tamburinate*, affermando "che i panni sporchi si lavano in famiglia"... E Cosa Nostra — chiosa il giudice Pellino — si fa forte anzitutto degli ammiccamenti collusivi, della tacita acquiescenza e della codarda e omertosa soggezione dello stesso ceto produttivo che viene sottoposto a sistematica grassazione... Gli appelli di Libero Grassi alla coscienza di ogni libero cittadino, ma in primo luogo alla dignità del proprio lavoro, erano quanto di più eversivo e corrosivo si possa immaginare. Se quel seme avesse attecchito, si sarebbe posto un grave problema e un concreto pericolo per tutta Cosa Nostra».

**RICCARDO ARENA**